

Due spettacoli teatrali per la ricostruzione silenziosa di una memoria diffusa tra l'essere umano, lo spazio e il tempo. Il drammaturgo Riccardo Fazi, tra i fondatori dei Muta Imago, ci racconta il percorso di un sentimento che approda su di un palcoscenico...

RABBIA ROSSA



LA RABBIA ROSSA - MUTA IMAGO
PHOTO © LUIGI ANGELUCCI

Chi ha scelto di portare al Festival delle Orestiadi di Gibellina Lev e Displace #1 La rabbia rossa?

I due spettacoli sono stati scelti dalla direzione artistica del Festival perché c'è un chiaro rapporto con la storia della città. Sia Lev che Displace #1 La rabbia rossa hanno a che fare con il concetto di perdita: il primo spettacolo è la storia di un soldato russo che perde la memoria e spende la sua vita per cercare di recuperarla, mentre il secondo è una reazione istintiva al nostro stato di artisti in Italia. La scelta di restare a vivere qui ha delle conseguenze sostanziali, ma sono consapevole che quello che facciamo e come lo facciamo dipende dal posto in cui siamo. C'è un momento della nostra vita in cui ci si rende conto che è necessario stare al centro del proprio mondo che non è quello che ci si sceglie, ma quello che ci appartiene.

Qual è la costruzione dello spazio scenico di entrambi gli spettacoli?

Lev nei suoi diari scrive che nel suo mondo di persona con un danno permanente all'emisfero cerebrale sinistro percepiva ciò che lo circondava come se fosse costantemente in movimento e frammentato. Abbiamo ricreato questo universo soggettivo inserendo alcune lastre di plexiglas, un ring di alluminio dentro al quale c'è la farina, utilizzata perché è una sostan-

za volatile in grado sia di trattenere l'immagine, sia di scomparire improvvisamente come i ricordi di Lev, e tre lampade che vengono mosse dall'attore in scena. In Displace #1 La rabbia rossa lo spazio è costituito esclusivamente da una griglia di luci molto sottili che formano dei percorsi luminosi. Lo spettacolo è diviso in tre parti: una prima parte racconta uno stato di spiazzamento, successi-

che porteremo al Romaeuropa Festival, (che si chiamerà Displace e sarà costituito dalla somma delle tre tappe precedenti) racconta l'impossibilità di individuare un nemico contro il quale poter sfogare la frustrazione di vivere in un'epoca priva di certezze.

In che modo utilizzate le fonti testuali e come avviene la loro ricerca?

Una volta che abbiamo individuato uno stato d'animo o un tema, inizio il mio lavoro di drammaturgo. Attraverso un'intensa attività di ricerca individuo quali sono i grandi classici o i testi sui quali è possibile basare il nostro lavoro

vamente c'è uno snodo centrale, in cui si osserva la reazione a questo stato di cose, e una terza parte, in cui avviene l'esplosione della rabbia che colora, attraverso l'utilizzo di luci rosse, lo spazio scenico. La rabbia è rossa come nel romanzo *Il vagabondo delle stelle* di Jack London in cui un uomo, costretto in una camicia di forza in attesa di essere giustiziato, sviluppa la capacità di attraversare il tempo reincarnandosi nelle sue vite precedenti. Il passaggio da uno stato all'altro avviene attraverso una forma di rabbia particolare che lui definisce rabbia rossa. Displace, nel suo intero progetto che comprende Displace #2 Rovine e lo spettacolo conclusivo

Una volta che abbiamo individuato uno stato d'animo o un tema, inizio il mio lavoro di drammaturgo. Attraverso un'intensa attività di ricerca individuo quali sono i grandi classici o i testi sui quali è possibile basare il nostro lavoro.

Come fate a stabilire un sentimento su cui lavorare? È un lavoro collettivo oppure è una tua riflessione che poi riporti agli altri?

Muta Imago non è un collettivo; sostanzialmente è composto da me e da Claudia Sorace che è la regista. Il dialogo tra noi è continuo, ma ci confrontiamo, anche se in un secondo momento, con i collaboratori. Il no-

stro è veramente un lavoro di ricerca finalizzato a coinvolgere le persone giuste per un determinato progetto.

Qual è il ruolo del video nei vostri spettacoli?

Il video per me ha una valenza drammaturgica fondamentale come tutti gli elementi della scena e non ha una priorità sugli altri. Impieghiamo circa un anno a realizzare uno spettacolo perché cerchiamo di eliminare tutto quello che non è indispensabile per narrare ciò che vogliamo raccontare. Ad esempio se in Lev il video non ci fosse, il protagonista non avrebbe ricordi.

La parola spesso non è recitata ma la si ascolta in voice over o la si osserva nella sua forma scritta, ad esempio in Lev e in (a+b)² sembra ci sia la volontà di comunicare un pensiero muto che, come suggerisce il vostro nome, prende forma nella mente di chi lo guarda. C'è una necessità di silenzio?

La parola scritta e la parola cantata che stiamo indagando adesso con Displace #2 Rovine, che ha debuttato da poco al Festival delle Colline Torinesi, riescono ad essere vere perché sono un gesto. Al giorno d'oggi non credo all'attore che recita in scena; il voice over, infatti, lo usiamo per mantenere un senso di coerenza uditiva con l'am-

biente perché i nostri spettacoli sono caratterizzati da un tappeto sonoro costante in cui la voce dal vivo stonebbe. Il lavoro sulla parola che va a scardinare il suo significante mi fa pensare alle ricerche degli anni Ottanta; per me, invece, occorre usare le regole del linguaggio. C'è una necessità di silenzio perché siamo costantemente bombardati, più che dall'immagine, dal testo. È stata la parola ad aver perso la sua verità, ma se in futuro ci sarà bisogno di lavorarci lo faremo senza problemi perché non vogliamo negarla.

Come nasce lo spartito sonoro di questi spettacoli?

I brani sono composti da me anche se sono un autodidatta; solo in (a+b)² c'è stata una selezione sonora perché era il nostro primo lavoro e dovevamo ancora imparare il mestiere. La buona riuscita di uno spettacolo è interamente una questione di ritmo che deve essere connesso imprescindibilmente al senso delle singole scene. Spesso i problemi di carattere drammaturgico legati al mal funzionamento di una scena dipendono dal rapporto non riuscito che si è instaurato tra i due elementi, anche in relazione a ciò che viene immediatamente prima o immediatamente dopo. Negli ultimi lavori il suono è realistico e materico poiché spesso è provocato dai movimenti prossemici dei performer. ■